

Islam Hamid Zanaz offre un'ampia galleria di voci femminili in lotta per i diritti civili, dal Maghreb all'Iran. Noi abbiamo arricchito la sua rassegna con altri volti che dimostrano la vivacità delle donne in rivolta contro l'oscurantismo religioso

Musulmane ma non sottomesse

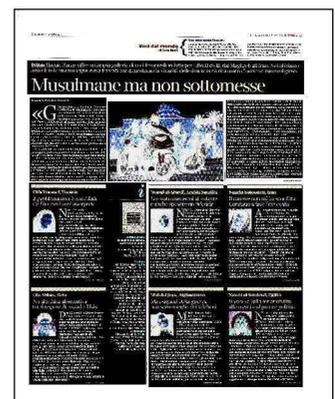
testi di VIVIANA MAZZA

«**G**ia nel XII secolo Ibn Rochd (Averroè) attribuiva la stagnazione dei Paesi musulmani alla subordinazione delle donne». Nove secoli dopo è cambiato qualcosa? Se lo chiede Hamid Zanaz, intellettuale algerino, nel suo libro di interviste, pubblicato in Italia da Eleuthera con il titolo *La nostra rivoluzione: voci di donne arabe*. «No, la voce della donna nel cosiddetto mondo arabo-musulmano non è più una vergogna, nonostante la maggioranza dei musulmani, tuttora impregnati da arcaismi e pregiudizi d'altri tempi, la pensi ancora così», scrive l'ex docente di Filosofia che dal 1993 vive e lavora come giornalista e traduttore in Francia.

Zanaz intervista accademiche, registe, scrittrici — per la maggior parte maghrebine e qualcuna originaria della Siria, dell'Iran, dello Yemen (dunque non tutte arabe) — che contestano una disegualianza di genere che ha radici non solo nei dettami religiosi, ma anche nelle tradizioni culturali. Ne abbiamo scelte due (Olfa Youssef e Ola Abbas), allargando però lo spettro geografico anche ad Egitto, Arabia Saudita, Afghanistan, per illustrare problemi e approcci diversi da un Paese all'altro. Alcune di queste donne rifiutano *tout court* la religione, altre

sono esperte di teologia islamica e sfidano dall'interno le interpretazioni patriarcali del Corano e della Sunna (atti e detti del Profeta). Alcune si definiscono femministe, altre non amano questo termine. Molte mettono in discussione il velo in quanto espressione di una cultura della modestia e dell'obbedienza che opprime le donne, ma a volte anche le attiviste che lo contestano sono stanche di parlarne, perché questo aspetto ossessiona gli occidentali al punto che non vedono altro. Alcune dicono che temi come il velo sono usati dall'estrema destra in Occidente per attaccare tutti i musulmani, mentre altre sostengono che «l'islamofobia» è un'invenzione, un pretesto degli islamisti per zittire i loro critici.

Una priorità per tutte sono le leggi inique che, dall'eredità al valore della testimonianza in tribunale, non danno alle donne lo stesso peso che hanno i maschi, e molte premono per una vera separazione tra Stato e religione. È vero che, come sottolinea Zanaz, «in certe regioni sono tenute sotto sequestro in condizioni che richiederebbero l'intervento di Amnesty International! I mariti e i fratelli le chiudono a chiave in casa e se ne vanno a lavorare, o a passeggiare, lasciandole imprigionate». Ma ci sono anche molti casi in cui gli uomini — mariti, padri, fratelli, figli — stanno al loro fianco e (proprio come Zanaz) sostengono le loro battaglie, non solo per i diritti delle donne ma per la democrazia, convinti che tutta la società ne trarrà beneficio.



Olfa Youssef, Tunisia

Il problema non è con Allah Ce l'ho con i suoi interpreti



Non c'è solo la contrapposizione tra laici e islamici. La Tunisia ha anche una tradizione di studiosi che contestano il fondamentalismo islamico dall'interno del discorso religioso. Olfa Youssef, 53 anni, docente universitaria di linguistica, psicoanalisi e islamologia applicata, usa i libri, la tv e i social media per diffondere interpretazioni del Corano diverse da quelle dogmatiche su temi che vanno dal vino all'omosessualità, convinta che tutte le letture siano relative e che nessuno conosca la verità, tranne Allah. Nel suo libro *Confusione di una musulmana* esamina le molteplici possibilità ermeneutiche del testo coranico e mostra come gli esegeti abbiano imposto e sacralizzato le loro interpretazioni umane, frutto di congetture: «Il mio problema non è con Dio, ma con gli esseri umani». Fa parte di un movimento piccolo ma globale di donne, alcune delle quali si definiscono «femministe islamiche» (lei no) o portano il velo (lei no).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ola Abbas, Siria

No alla falsa alternativa tra il regime di Assad e l'Isis



Per 12 anni Ola Abbas è stata una popolare presentatrice della tv siriana. Nonostante appartenga al clan alawita, lo stesso del presidente Bashar al Assad, nel 2012, in piena guerra civile, si è dimessa con gran clamore e ha preso la via dell'esilio, come racconta nel libro *Exilée*. Assad si presenta come l'alternativa all'estremismo islamico, ma Abbas spiega: «Come tutti gli altri arabi, io non sono mai stata libera in Siria... Allo scopo di non perdere il potere, alcuni governanti hanno sfruttato a man bassa gli slogan religiosi e nazionalisti, altri hanno invece machiavellicamente invocato il celebre *aut aut*: o io o l'anarchia (e l'estremismo religioso)». L'ignoranza, aggiunge, è la prima causa di ogni tirannia: «Le nonne trasmettono la propria eredità alle madri e alle figlie, un'eredità che considera la donna subordinata all'uomo. Che però è a sua volta subordinato a un potere di altro genere, soprattutto a causa della sua ignoranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



HAMID ZANAZ

**La nostra rivoluzione:
voci di donne arabe**

Traduzione
di Guido Lagomarsino
ELEUTHERA
Pagine 136, € 13

L'autore

Hamid Zanaz, algerino, ha insegnato Filosofia nelle università di Algeri prima di dover lasciare il Paese, nel 1993, a causa delle sue posizioni radicali laiche. Vive in Francia, dove fa il giornalista e il traduttore. In particolare collabora con la rivista «Al Awan» della Lega dei razionalisti arabi ed è autore di diversi saggi sui temi più controversi e dibattuti della cultura arabo-musulmana: la sessualità, la politica, la scienza. Per la casa editrice Elèuthera ha pubblicato nel 2013 il volume *Sfida laica all'islam, la religione contro la vita*, con un saggio introduttivo di Michel Onfray

L'immagine

Hassan Hajjaj (Larache, Marocco, 1961), *Kesh Angels* (2014, stampa fotografica a colori su carta), courtesy dell'artista / Taymour Grahne Gallery, New York

Manal al-Sharif, Arabia Saudita

Ho osato mettermi al volante e anche sposare un infedele



Nel 2011 Manal al-Sharif si fece riprendere in video dal fratello al volante di un'auto in Arabia Saudita, l'unico Paese al mondo dove alle donne è proibito guidare. Suo figlio Aboudi, sei anni, era seduto sul sedile posteriore. Manal voleva «liberare» le saudite, trattate

come eterne minorenni sotto la tutela di guardiani maschi. È finita in prigione per nove giorni, ha perso il lavoro di consulente informatica per il colosso petrolifero Aramco, ha ricevuto minacce online (anche da diverse donne) e alla fine ha lasciato la sua patria. Oggi si è risposata e vive in Australia: guida e non porta più il velo, obbligatorio in Arabia, ma i suoi problemi non sono finiti. Ha due figli che non possono incontrarsi, come racconta nell'autobiografia *Daring to Drive (Ho osato guidare)*. Poiché le sue nozze con un non musulmano non sono riconosciute, il suo secondogenito non può ottenere un visto, mentre il primogenito — affidato al primo marito — non può uscire dal regno saudita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nasrin Sotoudeh, Iran

Il carcere non mi ha sconfitta. Continuo a fare l'avvocata



Appesi al muro, nello studio di Nasrin Sotoudeh a Teheran, ci sono i disegni inviati per solidarietà da bambini di tutto il mondo ai suoi figli quando lei era in prigione. Nel suo libro *Zanaz* intervista Abnousse Shalmani, autrice di *Khomeini, Sade e io* (Rizzoli), che

vive a Parigi. Molto nota è anche Masih Alinejad, che dagli Stati Uniti contesta l'obbligo del velo nella Repubblica islamica. Ma è importante sostenere soprattutto le iraniane che restano in patria come Sotoudeh, avvocatessa che ha rappresentato donne (inclusa la premio Nobel Shirin Ebadi), ma anche minorenni nel braccio della morte, attivisti studenteschi, curdi o di religione bahai. Arrestata nel 2010 e condannata a sei anni di carcere e dieci di sospensione dalla professione per «azioni contro la sicurezza nazionale e propaganda contro il regime», è stata graziata nel 2013 dal presidente Rouhani. Dopo un lungo sit-in ha ottenuto di tornare a praticare il suo lavoro, con il marito al fianco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Malalai Joya, Afghanistan

Ma i signori della guerra non sono meglio dei talebani



Malalai Joya è stata definita la donna più coraggiosa dell'Afghanistan perché nel 2003, a 25 anni, appena eletta deputata, proclamò: «Perché permettiamo ai signori della guerra, che opprimono le donne e hanno distrutto questo Paese,

di sedere in Parlamento?». Fu espulsa dall'Assemblea nazionale: da allora vive braccata a Kabul ed è sfuggita a molti attentati. Da un anno non vede il figlio, che ne ha 4. Si definisce femminista, ma più del numero di donne in Parlamento o di quante escono con il foulard anziché in burqa, considera importante insegnare (alle donne e agli uomini) i loro diritti. «Gli Stati Uniti non sono stati onesti: hanno rimpiazzato i talebani con i signori della guerra, travestiti da democratici in giacca e cravatta, ma anch'essi fondamentalisti», dice. Condivide con Malala Yousafzai la campagna per l'istruzione, ma chiede alla sua omonima pachistana di alzare la voce anche contro le politiche guerrafondaie americane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nawal al Saadawi, Egitto

Il velo va tolto innanzitutto alle menti e al potere politico



Non si può parlare delle rivoluzioni delle donne senza un accenno all'Egitto, dov'è nato il primo movimento di emancipazione femminile nel mondo arabo, e alla scrittrice e psichiatra Nawal al Saadawi, la più famosa femminista della regione, oggi

85enne, autrice del primo libro sulla sessualità femminile: *Le donne e il sesso* (non tradotto in Italia), censurato in Egitto per vent'anni. Ha cominciato battendosi contro le mutilazioni genitali femminili (da lei stessa subite), ha criticato tutte le religioni e gli uomini al potere, pagando con la prigione (sotto Sadat), con denunce di apostasia e minacce di morte. Non ha mai portato l'hijab e rifiuta di considerarlo una libera scelta, ma ha spiegato pure che «il velo non è a chi lo porta che va tolto. Va levato al sistema politico, con la rivoluzione. E alle menti, lottando per una nuova società con un'istruzione e con media migliori». È sul solco da lei segnato che si muovono oggi femministe egiziane come Mona Eltahawy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA